Felice Accame

**Nota sul corpo significante**

Ad un certo punto della prima bozza del suo libro, **Deprogrammazione neurolinguistica - Dalla cibernetica della mente al costruttivismo radicale** (di prossima pubblicazione nella collana “Ideologia e conoscenza” della Odradek), Fabio Tumazzo cita una classificazione di Paul Ekman relativa a cinque funzioni che verrebbero svolte dal linguaggio corporeo. Queste cinque funzioni, dette in lingua originale, sarebbero le seguenti: *Repeating* (traducibile come il “doppiare” la comunicazione verbale), *Conflicting* (contrastare il messaggio espresso a parole), *Complementing* (enfatizzare, traduce Tumazzo, ma io aggiungerei anche il complementare il messaggio verbale o para-verbale), *Substituting* (sostituire la parola o l’intero messaggio e, infine, *Regulating* (ovverossia il governare il flusso dell'interazione linguistica).

A mio avviso, questa classificazione, proprio in quanto classificazione di funzioni – in quanto cioè modello interpretativo per l’attribuzione di significato a funzionamenti eventualmente individuati - lascia alquanto a desiderare e rischia di risultare fuorviante. Tanto è vero che, nella versione definitiva dell’opera di Tumazzo, questa citazione non compare più.

Innanzitutto, infatti, ci si dimentica della funzione sovraordinata rispetto alle individuate, che, in ogni caso, hanno per oggetto il linguaggio medesimo e che, pertanto, richiedono l’assunzione di un atteggiamento metalinguistico. In secondo luogo, si potrebbe far notare una disparità tra queste funzioni che, in parte, concernono i designati e, in parte, i designati e, almeno nel caso del “regolare” né gli uni né gli altri. Posso “sostituire” sia gli uni che gli altri, ma se “contrasto” mi sto rivolgendo innanzitutto ai designati e se “doppio” od “enfatizzo” mi sto riferendo innanzitutto, o esclusivamente, ai designanti. Andrebbe poi anche sottolineato come la “sostituzione” consista di un processo di metaforizzazione: esprimo corporeamente qualcosa che ritengo equivalente alle parole dette – e allora il “doppiare” verrebbe relegato all’uguaglianza. Operativamente parlando, la stessa distinzione tra il “doppiare” e l’”enfatizzare” (o il “complementare”) risulta problematica, perché sempre di ripetizione si tratta – unica in un caso e plurima, indefinita, nell’altro quando si adotti l’”enfatizzare” e doppia quando si adotti il “complementare”. Il “regolare”, infine, si riferisce alla modulazione del rapporto tra i partecipanti all’interazione – un processo palesemente metalinguistico – e non più solo alla propria comunicazione.

Di seguito, Tumazzo osserva correttamente che “il rapporto tra significante corporale e significato non è tuttavia biunivoco: si ride di gioia ma anche per non piangere. Non tutte le espressioni, poi, servono a comunicare qualcosa. Di origine mentale sono le risate sincere e pure quelle false, le lacrime di dolore e quelle di coccodrillo, non di origine mentale sono le risate e le lacrime indotte, ad esempio, dal gas esilarante e dalla cipolla. In ogni caso, mentire con il corpo è molto più difficile che con le parole, perché dovremmo avere la consapevolezza e il controllo di tutti i muscoli in ogni singolo istante. Per questo dovremmo accompagnare i pensieri con espressioni del volto e gesti congruenti, a meno che l'ambivalenza non sia voluta. Se ad esempio mentre mi congratulo con te non voglio farti sapere neanche velatamente che in realtà sono deluso della tua prestazione, dovrò evitare smorfie di disapprovazione. Il modo di comunicare è influenzato dall’uso paraverbale della voce (il volume con cui si parla, il ritmo, la velocità, l’intensità, e le pause) e dall'atteggiamento corporale”. A questo punto, Tumazzo porta l’esempio dell’oratore, il quale, volendo “influenzare una platea modulerà la sua voce per ottenere fiducia, per emozionare, per convincere” e “inoltre si posizionerà sul pulpito in centro e guarderà tutti negli occhi per coinvolgerli, assumerà una postura eretta e ben radicata per trasmettere sicurezza, curerà la mimica facciale ed userà le mani per enfatizzare i concetti più importanti” – tutto ciò ai fini di una comunicazione sempre più efficace.

L’argomento è vasto e irto di difficoltà, perché non fossero sufficienti i dubbi relativi all’operare mentale del singolo, vengono ivi coinvolte le molteplici dipendenze che, violenti o nolenti, implica l’interazione. Tuttavia, mi sia consentito di aggiungere alcune considerazioni sulla situazione presa in esame da Tumazzo partendo dal presupposto che sia definita nel migliore dei modi. La soluzione del “pulpito” deriva da un principio basilare sul quale innescare processi di comunicazione dai risultati ottimali, e cioè dal principio del costituirsi come unica fonte di comunicazione. Si tratta di un principio di non facilissima attuazione che nelle cattedrali di un tempo – prima che tutti noi si fosse massacrati dalla multimedialità e dalla intrinseca idiozia non disgiunta dal potere dei suoi mentori (schermi televisivi, filmati, power point, slides, coreografie al ribasso dei contenuti della comunicazione) – si metteva in pratica già fin dalla costruzione architettonica e dal suo arredo. Il pulpito – l’analogo della tribunetta nelle sale di convegni – era ben separato e fin in alto affinché la parola provenisse da una sola fonte – un frame mentale ottenibile con poca spesa – e acquistasse in autorità giungendo ai destinatari. Un buon oratore, pertanto, mai dovrebbe avere qualcuno alle spalle e neppure a fianco e, poi, fermo restando che guardare tutti negli occhi è letteralmente impossibile, dovrà distribuire lo sguardo il più equamente possibile in modo da far sentire tutti come propri interlocutori e, al contempo, membri di un’unica aggregazione (è lo sguardo e l’orientamento della voce che fanno l’uditorio). Infine, ritengo che una comunicazione pubblica risulti efficace nella misura in cui – a livello dei designati e a livello dei designanti – costituisca differenze (il che, in questo contesto, significa “informazione”). Il che implica la modulazione del verbale e del corporeo – ritmi del discorso, gestione delle pause, tonalità, grana della voce, espressioni del viso, gestualità, movimento, etc.). Quando segnalo la difficoltà della cosa, ovviamente, voglio solo far notare che le fonti di comunicazione sono molteplici e non tutte indipendenti dal destinatario (una stringa della scarpa troppo stretta o un foruncolo nel sedere possono fungere da distrattori più e meglio di uno spiffero da una finestra non chiusa).

Contestualmente, afferma altresì Tumazzo che “alcuni elementi non verbali coincidono con quelli verbali”. E’ ovvio, a mio avviso, che sul significato di questa coincidenza occorra mettersi d’accordo. Che, poi, si possa “individuare all'interno della parole degli elementi analogici, come ad esempio le vocali” – una volta definito il criterio dell’analogicità e alla luce del fatto che, comunque, un rapporto lo si può porre in linea di principio tra checchessia – associando “i movimenti del viso per pronunciare la A ad una risata, la E ad un cenno di attenzione, la I ad un ringhio di rabbia o a un piccolo dolore, la O ad un espressione di stupore, la U ad uno sbuffo di irritazione o noia” o che “la A suscita sensazioni positive di apertura, la E richiama cose serie ed importanti, la I connota cose fragili o spigolose, la O indica cose di peso (nel bene o nel male), la U evoca principalmente aspetti cupi e lugubri” e che, pertanto, “prima di scegliere un nome da dare a un idea, un prodotto, un servizio, ecc... conviene tener conto dei connotati inconsci delle vocali in esso contenuto” può costituire ambito di ricerca (spinoso). Isidoro di Siviglia (cfr. **Etimologie o origini**, Utet, Torino 2014, pag. 65) d’altronde sostiene che le lettere siano gli “elementi primi dell’arte grammaticale” e che abbiano questo nome perché “quasi leg-iterae”, perché “indicano l’iter, ossia il cammino a chi legge ovvero perché “ierantur”, si ripetono, durante la lettura (che, poi, il povero Isidoro venga contraddetto dai filologi successivi - i quali o fanno emergere la parola da “littera” e “litera”, dal verbo latino “linere”, incrostare, coprire, colorare e imbrattare (tanto che “litura” è la macchia) o dalla radice sanscrita “likh”, da cui i significati di graffiare, incidere e quindi scrivere - conta poco: diciamo che, anche qui, l’importante sono le intenzioni.

Nota

Il testo citato da Tumazzo è: Ekman, P. (1965). . In Tomkins, S. S. & Izard, C. E. (Eds.), **Affect, Cognition And Personality: Empirical Studies** (pp. 390-442). Oxford, England: Springer.